

Nuccio Vara

Trump apre lo sportello dell'Ufficio della Fede

Il messianismo di Donald Trump, se così lo si può definire, condensato lapidariamente nella formula “*Dio mi ha salvato per fare grande l’America*” - rimbalsata nei *media* di tutto il mondo il 13 luglio del 2024, dopo il tentativo di assassinarlo mentre teneva un comizio elettorale a Meridian, periferia ovest di Butler, in Pennsylvania (il proiettile sparato dal fucile di un ventenne, Thomas Matthew Crooks, raggiunse per fortuna, e solo di striscio, l’orecchio destro del *tycoon*) - se da un lato non può che lasciare interdetti colori i quali, particolarmente tra i credenti, hanno del cristianesimo una visione *non-religiosa* e perciò stesso *anti-idolatrice*, dall’altro lato, torna a riproporre pressanti, ineludibili interrogativi sul destino delle chiese cristiane nella crisi che l’Occidente sta attraversando e della quale il trumpismo, con la sua *hybris* in grado di mescolare in un unico, velenoso impasto, politica neo-imperiale, tecnologia e fideismo religioso, è il più angosciante sintomo. Due mesi dopo il primo attentato, il 16 settembre, quando mancavano appena cinquanta giorni alle elezioni del 5 novembre, un uomo veniva arrestato dall’FBI in Florida: a ridosso di un campo da golf dove Trump stava giocando una partita. Si chiama Ryan Wesley Routh, ha 58 anni, una fedina penale non proprio pulita, politicamente un trumpiano deluso, ma anche un accanito sostenitore della causa Ucraina. Tra i cespugli di una recinzione Wesley Routh stava puntando il suo fucile AK-47 in direzione dell’allora ex presidente, ma l’intervento immediato degli agenti della sicurezza bloccava sul nascere il suo intento omicida. “Dio vuole che io sia il presidente degli Stati Uniti.” dichiarava a caldo Trump in diretta sulla piattaforma X, il canale *social* di proprietà del plurimiliardario Elon Musk, il principale sostenitore della sua scalata verso il secondo mandato. Tornava così a riproporsi, nel vivo di una campagna elettorale tra le più dirimenti e drammatiche della storia americana, il *leitmotiv* dell’uomo *unto da Dio*, del *consacrato* destinato a adempiere una missione redentiva nei confronti di una nazione considerata eletta da Dio, secondo gli spartiti ereditati dal puritanesimo dei padri fondatori. Questo *refrain*, ripetuto ossessivamente nei comizi e volto a sancire nel *sentiment* della platea sempre più folta dei sostenitori del *tycoon* la sua immaginaria unzione divina, si era via via imposto nella sua campagna elettorale come un *claim* orientato a catturare il consenso (e i voti) sia del maggioritario e frastagliato arcipelago delle chiese protestanti e evangeliche, sia di quello (certo minoritario) dei cattolici conservatori, ostili alle innovazioni pastorali introdotte dal pontificato di papa Francesco. A tal proposito ha osservato l’analista geopolitica Chiara Azzarini (*La guerra vaticano-statunitense*, Domino, numero 12-2024): «L’America si avvia verso ‘un cattolicesimo con caratteristiche americane’, non al servizio di Roma e soprattutto di papa Francesco». Il ticket Trump-Vance (quest’ultimo un *cristiano rinato*) “ha catalizzato il voto certamente evangelista, ma anche cattolico, raccogliendo un 58% che nemmeno Biden aveva visto. Cattolici e protestanti sembrano d’accordo sul *Mandato delle Sette Montagne*, in cui Dio domina la vita sociale. Ma nelle parrocchie cattoliche è presente un crescente turbamento. I sermoni si radicalizzano sempre più sul concetto di peccato e confessione. Molti si allontanano da questo oscurantismo, spesso unendosi a Chiese protestanti. Ed è significativa anche una questione generazionale: sono proprio i più giovani a ricercare maggiore *ortodossia* nelle funzioni, nella triade ‘latino, incenso e canto gregoriano’. Rifiutano la secolarizzazione americana e il Concilio Vaticano II, che avrebbe annacquato l’esperienza eterea della messa”. Nel cristianesimo declinato in linguaggio *yankee* si è dunque approdati (ed è stata questa una tendenza manifestatasi già da molto tempo) a una sorta di omologazione a trazione evangelico- protestante delle sue espressioni, entro le quali a dominarne le intonazioni sono stati gli accostamenti letterali (e perciò stesso di impronta fondamentalista) ai testi biblici. Questo connettersi *ad litteram* sia al *Primo* sia al *Secondo Testamento* se sul fronte del protestantesimo americano non tradizionale,

- in larga parte diverso da quello storico, o così detto *patrimoniale*, che venne importato nel nuovo mondo dagli inglesi (chiese episcopali e metodiste), dagli scozzesi (chiesa presbiteriana), e dai tedeschi (chiesa luterana) - ha generato derivate settarie e spiritualiste alimentate nei *media* dalle spettacolari *performances* dei telepredicatori; sull’altro versante, quello cattolico tradizionalista, più che altro nella forma di una sorta di revanscismo dogmatico, dottrinario e anti-conciliare, sono stati attivati progetti scismatici, fagocitati sia dal cardinale Raymond Leo Burke, sia dall’ex nunzio della Santa Sede negli Stati

Uniti Carlo Maria Viganò, scomunicato dal Dicastero Vaticano per la dottrina della fede nel luglio del 2024. Tutto ciò in una terra dove negli anni Sessanta del secolo scorso erano stati delineati significativi percorsi di autentica radicalità cristiana, impersonati da due figure esemplari: quelle del pastore protestante Martin Luther King e del cattolico e monaco trappista Thomas Merton, entrambi deceduti nel 1968. Il primo, assassinato a Memphis, pacifista e teorico della non-violenza, era stato il principale protagonista di memorabili lotte contro il razzismo e per l'affermazione dei diritti civili degli afroamericani; il secondo, deceduto a Bangkok (folgorato all'interno di una stanza da un ventilatore malfunzionante), legato spiritualmente a papa Giovanni XXIII, fu anch'egli un pacifista e un non-violento. Diede vita a innumerevoli iniziative contro la bomba atomica e contro la guerra nel Vietnam, promuovendo simultaneamente profetici momenti di dialogo interreligioso, in primo luogo con il buddismo. La sua autobiografia *La montagna dalle sette balze* (1949), tradotta in molte lingue, viene ancora oggi considerata un capolavoro della letteratura cattolica americana del Novecento. Non si può non evidenziare, riferendosi alle testimonianze sia di Luther King sia di Merton, quanto esse siano state completamente oscurate, se non addirittura soppresse, nelle odierne traiettorie della maggioranza delle chiese cristiane americane, le quali, ignorando nei fatti gli assunti evangelici circa l'includibile opzione preferenziale per i poveri, gli ultimi e gli oppressi nella prefigurazione in terra del Regno di Dio, hanno disinvoltamente fiancheggiato e sostenuto le politiche suprematiste, etnocentriche e isolazioniste di Trump. Questa torsione reazionaria del maggior numero delle aggregazioni che negli Usa si richiamano al cristianesimo, in sé disumana, perché contraria, anzi ostile, al solidarismo e a ogni tipo di diversità (dei migranti, degli omosessuali, delle coppie Lgbtq+ ecc. ecc.) è stata ripagata, per dir così, dal tycoon, riletto *commander in-chief*, con l'annuncio della creazione presso la Casa Bianca di un "Ufficio per la Fede", che sarà guidato dalla pastora Paula White, ammaliante e osannata telepredicatrice, portavoce della *Teologia della prosperità*, una corrente del neo-protestantesimo della quale Trump pare sia un fervente seguace. La White è la donna in abito bianco immortalata al fianco del presidente in preghiera, assieme al suo staff, nella oramai celebre foto da "Ultima cena", scattata nello studio ovale proprio nel giorno in cui la discussa predicatrice veniva chiamata a guidare il nuovo dipartimento. Al di là dell'impertinenza del rimando iconografico all'episodio evangelico nel quale Gesù istituiva l'Eucaristia, ciò che va stigmatizzato innanzitutto è l'indirizzo confessionale che Trump intende imporre agli States con la creazione di un apposito ministero per la salvaguardia della fede, segnatamente di quella cristiana, in aperto, plateale contrasto con il Primo Emendamento della costituzione americana nel quale si afferma che "Il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione". Nel caso specifico della fondazione dell'ufficio governativo per la fede non soltanto viene violato il principio sacrosanto della laicità dello Stato, ma addirittura si è proceduto, conferendone la guida alla White, all'attribuzione di un più che evidente primato solo ad una delle tante confessioni cristiano-protestanti presenti negli Usa, in special modo a quella orientata dalla *Teologia della prosperità*. Affine al disegno trumpiano teso a rilanciare in chiave neo-imperiale l'*American dream*, il sogno americano, la *Teologia della prosperità*, fondata - secondo alcune fonti - dal pastore newyorchese Esek William Kenyon (1867-1948), ha alla base (cito da un saggio approfondito di Antonio Spadaro e Marcelo Figueroa, pubblicato nel quaderno 4034 della "Civiltà Cattolica", Anno 2018, Volume III) "la convinzione che Dio vuole che i suoi fedeli abbiano una vita prospera, e cioè che siano ricchi dal punto di vista economico, sani da quello fisico e individualmente felici. Questo tipo di cristianesimo colloca il benessere del credente al centro della preghiera, e fa del suo Creatore colui che realizza i suoi pensieri e i suoi desideri. Il rischio di questa forma di antropocentrismo religioso, che mette al centro l'uomo e il suo benessere, è quello di trasformare Dio in un potere al nostro servizio, la Chiesa in un supermercato della fede, e la religione in un fenomeno utilitaristico ed eminentemente sensazionalistico e pragmatico". Dunque, il vangelo che questa teologia interpreta con lenti decisamente eterodosse è un «vangelo diverso», imperniato - hanno evidenziato Spadaro e Figueroa - sulla interpretazione letterale, parola per parola, di alcuni brani del Nuovo Testamento: «In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Lévati e géttati nel mare, senza dubitare in cuor suo, ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli avverrà. Per questo vi dico: Tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà». (Mc 11,23-24); oppure, relativamente alla ricchezza e alla salute del corpo: «Carissimo, mi auguro che in tutto tu stia bene e sia in buona salute, come sta bene la tua anima» (*Terza lettera di Giovanni* v.2). Naturalmente i fondatori della *Teologia della prosperità* (oltre al già citato Kenyon, un ruolo determinante nel formularne i presupposti è stato svolto

da un pastore, Kenneth Hagin (1917-2003), autoproclamatesi «un profeta», hanno anche attinto ad alcuni brani del Primo Testamento e delle epistole di Paolo di Tarso per suffragare la loro implausibile ermeneutica biblica. Principalmente nel patto stipulato da Dio con il patriarca Abramo, «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (*Genesi* 12,1-2), gli iniziatori del “vangelo diverso” (oggi emulati dalle *star* della telepredicazione) hanno intravisto quel che è poi diventato il nucleo centrale della loro *mission*: la prosperità individuale e collettiva come unico orizzonte della fede. Ed è stato proprio ciò, questa credenza che è cosa ben diversa dalla fede, a rendere «gli evangelici del sogno americano» “più visibili del resto delle Chiese evangeliche, anche di quelle della linea pentecostale classica. Inoltre, la loro crescita è esponenziale e direttamente proporzionale ai benefici economici, fisici e spirituali che promettono ai loro seguaci: tutte benedizioni molto distanti dagli insegnamenti di una vita di conversione propria dei movimenti evangelici tradizionali” (Spadaro-Figueroa). La conversione, negli itinerari della spiritualità cristiana più genuina mai raggiungibile pienamente e pertanto sempre soggetta a continue verifiche e revisioni, va da sé che nelle pratiche religiose e culturali della *Teologia della prosperità* ha una valenza secondaria, laterale, talvolta addirittura irrilevante; quel che più conta è il coinvolgimento emotivo che suscitano nella psiche degli adepti di questa confessione i raduni che si tengono all’interno di «mega-chiese» o il loro sottostare in stato di *trance* alla cattura subliminale operata dai predicatori nei loro interminabili, stereotipati sermoni televisivi e radiofonici. Nel saggio di Spadaro e Figueroa, meticolosamente documentato, viene soprattutto messo in luce un dato sostanziale: questa teologia (ed è ciò che consente di comprendere le cause che hanno favorito e determinato la *liaison* tra questa forma spuria di cristianesimo e il trumpismo) “è chiaramente funzionale ai concetti filosofico-politico-economici di un modello di taglio neoliberista. Una delle conclusioni di alcuni esponenti di questa teologia è di natura geopolitica ed economica, legata al Paese di origine della «teologia della prosperità». Essa conduce alla conclusione che gli Stati Uniti sono cresciuti sotto la benedizione del Dio provvidente del movimento evangelico. Invece, gli abitanti del territorio che va dal Rio Grande verso Sud sono sprofondata nella povertà proprio perché la Chiesa cattolica ha una visione differente, opposta, «esaltando» la povertà. È pure possibile verificare il legame tra queste posizioni e le tentazioni integraliste e fondamentaliste dalle connotazioni politiche”. Ovviamente è connaturata a una tale visione del rapporto tra la fede, la società e la politica, modellata sull’individualismo, la sottovalutazione oggettiva delle condizioni in cui versano in America e nel mondo milioni di poveri, ai quali, piuttosto che possibilità reali di riscatto, la *Teologia della prosperità* offre loro solo finte soluzioni, improntate a una specie di illusorio miracolismo provvidenziale. In tal modo “i poveri che restano affascinati da questo pseudo vangelo - si fa notare nel saggio della “Civiltà Cattolica” - rimangono imbrigliati in un vuoto politico-sociale che consente con facilità ad altre forze di plasmare il loro mondo, rendendoli innocui e senza difese”. Tuttavia, malgrado le macroscopiche contraddizioni insite nei suoi costrutti teologici e morali, la *Teologia della prosperità* è riuscita, oramai da decenni a questa parte, a irradiarsi, con la sola eccezione dell’Europa, in quasi tutti i continenti, soprattutto in Sudamerica, notevolmente in Brasile, ma anche in Colombia, in Cile e in Argentina. Tutti paesi un tempo cattolicissimi, ma oggi profondamente secolarizzati, quantunque rimangano persistenti in essi, nei loro contesti religiosi, ataviche e tradizionali espressioni di pietà popolare. Questo processo di graduale declino della cattolicità latino-americana (storicamente influenzata dal gesuitismo), non ha, al contrario che in Europa, causato quella che oramai i sociologi delle religioni, sulla scia problematica inaugurata da Danièle Hervieu-Léger, chiamano *esculturazione* del cristianesimo; bensì ha agevolato il suo transito, la sua trasmigrazione dalle cattedrali barocche in stile ispanico-coloniale alle sale-culto, non di rado allestite con gusto ipermoderno, delle chiese evangeliche e protestanti. Queste ultime, in costante proliferazione, pare vadano sempre più uniformandosi ai modelli rituali e di proselitismo propri delle *chiese sorelle* statunitensi. Si corre il rischio pertanto che anche in Sudamerica, in special modo in Argentina dove

la presidenza dell’ultraliberista Javier Milei è più che sintonizzata con il trumpismo, i raggruppamenti neo-evangelici, principalmente quelli orientati dalla prevalente *Teologia della prosperità*, possano supportare, così come sta già accadendo negli Usa, progetti politici autoritari e discriminatori nei confronti dei poveri, degli ultimi e dei diversi (di recente il governo Milei ha varato un provvedimento in base al quale i colpiti da disabilità intellettuale vengono spietatamente classificati come “idioti”,

“imbecilli” o “deboli di mente”). Dunque, scenari inquietanti, resi tali, in Argentina ma ancor più negli Stati Uniti, dalla diffidenza, meglio dall’ostilità, svariate volte manifestata dai élite conservatrici e sovraniste dei due paesi, verso l’interpretazione radicale che del cristianesimo ne ha dato papa Francesco lungo tutto l’arco del suo pontificato. Un cattolicesimo, il suo, reinterpretato in chiave essenzialmente *crisocentrica*, proiettato a favorire «la Chiesa in uscita» l’apertura di processi potenzialmente indirizzati a tentare di *riumanizzare il mondo*. “Per chi guarda all’Argentina dall’altra prospettiva, quella bergogliana, il riavvicinamento a Washington - ha scritto Pietro Mattonai sulla già citata rivista “Domino” - è un balzo indietro nella storia, una catabasi nell’abisso del colonialismo. Nel 2017, direttamente dal Messico, papa Francesco lanciò i suoi strali contro un’ America Latina levigata dalla forza culturale ed economica di marca statunitense: per Bergoglio, i popoli del continente devono difendersi dalla ‘colonizzazione ideologica’ che mira a cancellare la ricchezza culturale di “indigeni, afroamericani, *mestizo*, *campesinos*, e *suburbanos*; concetto ribadito dall’appello a opporsi a ”ogni tentativo di omogeneizzazione” che cerca di imporre “un’unica maniera di pensare, di essere, di sentire e di vivere”. Una sfera, appunto. Al contrario, papa Francesco immagina per la sua Argentina e per il mondo un destino diverso e incompatibile con quello per cui per sta lavorando Milei. Mentre questi, più realista del re, spera di far uscire il paese dal *Mondo Contro* per consegnarlo agli Stati Uniti, Bergoglio rabbrivisce all’idea e perora la causa del poliedro, per mettere fine al monopolio americano e inaugurare il policentrismo dei popoli del mondo. Ognuno con la propria identità: l’Argentina che non è gli Stati Uniti e, anzi, ha una specifica profondità antropologica, deve mantenersi coerente con le virtù del *pueblo*. Evitando soluzioni preconfezionate altrove e di scambiare l’egemone per Dio. Quando in realtà, è soltanto Mammona”. Questa modalità, tutta bergogliana, di interpretare il mondo (così come esso oggi è, nel crepuscolo della globalizzazione turbo-capitalistica), considerata dai suoi critici fortemente imbevuta di populismo in salsa peronista (vedi il recentissimo saggio di Loris Zanatta, *Bergoglio, una biografia politica*, Laterza), è destinata, comunque la si pensi, a porsi oggettivamente come un controcanto cristiano rispetto alla ferocia che pervade ogni atto, ogni decreto, ogni ricatto e ogni minaccia, attraverso i quali Trump sta destrutturando la democrazia americana, il multilateralismo e con essi l’idea stessa di fratellanza e convivenza pacifica tra i popoli e gli Stati (oscena, senza mezzi termini, la proposta avanzata dal *tycoon* in combutta con Musk di cacciare i palestinesi dalla Striscia di Gaza per trasformarla a suon di dollari in una riviera medio-orientale). Contro queste forme di crudele disumanità, delle quali l’immagine delle *deportazioni* in catene degli immigrati e dei rifugiati dagli Usa nei loro paesi di provenienza non è altro che una palese conferma della persistenza di quel che Umberto Eco chiamava

«fascismo eterno», la Parola evangelica, se declinata al presente in chiave *non religiosa*, può aiutare a rendere ancora possibile, per dirla con Bonhoeffer, il «sogno di un altro mondo». E proprio in una tale direzione verteva l’appello della vescova episcopale di Washington, Mariann Budde, quando, nel corso della preghiera inaugurale del secondo mandato presidenziale di Trump, ha invocato dal pulpito “misericordia” per i gay, le lesbiche e i ragazzi transgender e, soprattutto, per gli immigrati “che lavorano nelle nostre fattorie, puliscono le nostre case e i nostri uffici, lavorano negli impianti del pollame e della carne, che lavano i piatti dopo che ceniamo nei ristoranti e fanno il turno di notte negli ospedali: forse non sono cittadini, forse non hanno i documenti a posto, ma la maggioranza degli immigrati - ha infine esclamato- non sono criminali !” Anche papa Francesco si è mosso nella stessa direzione della Budde, mediante una lettera inviata il 10 febbraio scorso ai vescovi americani, proprio pochi giorni prima del suo ricovero al Gemelli per la polmonite bilaterale che lo sta affliggendo. “Sto seguendo da vicino - ha scritto il Papa - la grande crisi che si sta verificando negli Stati Uniti con l’avvio di un programma di deportazioni di massa. La coscienza rettamente formata non può non compiere un giudizio critico ed esprimere il suo dissenso verso qualsiasi misura che tacitamente o

esplicitamente identifica lo status illegale di alcuni migranti con la criminalità. Al tempo stesso, bisogna riconoscere il diritto di una nazione a difendersi e a mantenere la comunità al sicuro da coloro che hanno commesso crimini violenti o gravi durante la loro permanenza nel Paese o prima del loro arrivo. Detto ciò, l'atto di deportare persone che in molti casi hanno abbandonato la propria terra per ragioni di povertà estrema, insicurezza, sfruttamento, persecuzione o grave deterioramento dell'ambiente, lede la dignità di molti uomini e donne, e di intere famiglie, e li pone in uno stato di particolare vulnerabilità e incapacità di difendersi. Non si tratta di una questione di poca importanza: uno Stato di diritto autentico si dimostra proprio nel trattamento dignitoso che tutte le persone meritano, specialmente quelle più povere e emarginate". E infine un accorato appello: "Esorto tutti i fedeli della Chiesa Cattolica, come anche tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a non cedere a narrative che discriminano e causano inutili sofferenze ai nostri fratelli e sorelle migranti e rifugiati. Con carità e chiarezza siamo chiamati a vivere in solidarietà e fratellanza, a costruire ponti che ci avvicinino sempre più, a evitare muri di ignominia e a imparare a dare la nostra vita così come l'ha data Gesù Cristo per la salvezza di tutti". La vescova Budde e papa Francesco, due, sinora solitarie, voci cristiane che hanno tentato di squarciare i veli di un potere, quello trumpiano, il quale, innervandosi nell'inedito intreccio dell'alta tecnologia (digitale e spaziale) con la politica, si sta via via, configurando, come una nuova, atroce forma di tirannide. Uno stato delle cose, per l'America e per il mondo, così devastante da indurre a temere seriamente per i destini dell'umanità; la qualcosa però non deve farci precipitare negli abissi del fatalismo e della rassegnazione. Occorre pertanto, ora più che mai, e ovviamente non solo per i cristiani, continuare a sperare. E ciò non foss'altro perché- sosteneva Dietrich Bonhoeffer (*Fedeltà al mondo*, Queriniana, 2024) - "la virtù provata porta alla speranza. Infatti, ogni attacco superato è già l'inizio della vittoria finale, ogni ondata respinta ci porta più vicino alla terra desiderata. Per questo con la virtù provata cresce la speranza e nell'esperienza della tribolazione si deve già intravedere il riflesso dello splendore eterno".